



Il presidente russo sostiene che il peggio per l'economia del paese è ormai passato ma è sempre tentato dalle maniere forti nei confronti della crescente opposizione

Il più autorevole quotidiano della Russia nel mirino del presidente dei deputati Gorbaciov accredita le intenzioni di golpe e ammonisce a contrastarle con fermezza

Eltsin: «Scioglierò il Fronte di salvezza»

La milizia del Parlamento mandata a presidiare le «Izvestija»

Eltsin fa la faccia dura e minaccia di bandire il «Fronte» dei nazionalisti. Il presidente del Parlamento Khasbulatov manda la propria milizia a presidiare il quotidiano «Izvestija» che gli è ostile. La temperatura politica in Russia si fa rovente. E Gorbaciov avverte: «Qualcuno ha pensato di proclamare lo stato d'emergenza. Sarebbe un errore gravissimo». Sembra intanto più probabile un rimpasto nel governo.



Il presidente russo Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ci sono «urla e isteria» ma in Russia il peggio è passato. Boris Eltsin, il creatore della prima Borsa di Mosca, e Vladimir Lukin, ex ambasciatore a Washington, sono i due protagonisti di questa vittoria elettorale costruita con pazienza. Scelse la via della sovranità lituana e della socialdemocrazia nel 1989, in piena perestrojka. Nel dicembre 1989 il Pcus lituano dichiarò la sua indipendenza da Mosca. Nel gennaio dell'anno successivo si tiene un drammatico viaggio di Mikhail Gorbaciov a Vilnius. Il segretario generale del Pcus, che cercava di convincere i comunisti lituani a restare nell'ambito dell'Urss, si trovò di fronte al netto rifiuto di Brazauskas e della popolazione. Alla fine di quell'anno lo spezzone lituano del Pcus decise di trasformarsi in partito del Lavoro. Resta tuttavia in piedi un partito comunista legato a Mosca che avrà parte attiva negli avvenimenti sanguinosi del gennaio 1991.

sti hanno lanciato un appello: «La redazione - si legge - spera che Boris Eltsin e la Corte costituzionale assumeranno gli impegni necessari a garantire la libertà di stampa in questo Paese». Eltsin, che ovviamente non intende ricevere colpi senza restituire, ha replicato con la propria mossa. Da uomo forte. La minaccia nei confronti del «Fronte di salvezza nazionale», il movimento costituito sabato scorso, con fondatori un nucleo di deputati di orientamento nazional-patriottico, altri comunisti, e con l'adesione di organizzazioni in odor di nazionalfascismo, sembra scricchiolare. E, perché appaia tale, il presidente avverte l'Occidente e prega le ambasciate russe di spiegare le ragioni di questo imminente colpo di scure. Mette le mani avanti per non essere accusato di agire con decreti antidemocratici: «L'Occidente non capisce che il pericolo è molto grande». Lo conforta il giudizio del ministro della Sicurezza, l'ex KGB («Garantiremo la stabilità contro tendenze anticostituzionali»). Ma può Eltsin sciogliere un movimento politico di cui fanno parte molti parlamentari che chiedono le dimissioni del presidente e il ripristino dell'Unione? Gorbaciov, d'altra parte, se gli può anche far piacere lo scontro ravvicinato Eltsin-nazionalisti, lancia una insinuazione da niente nei riguardi del

gruppo dirigente. E, stando a proprie fonti di informazione, rivela che da qualche parte è stata discussa l'eventualità di proclamare lo stato di emergenza nel paese. «Se a qualcuno viene in mente - afferma - di risolvere i problemi in questa maniera, sappia che commetterebbe l'errore più grave, che ci riporterebbe nel baratro». Gorbaciov commenta: «Per fortuna non c'è stata l'unanimità e non è stato deciso nulla». Forse l'ex presidente si riferisce alle pressioni che sarebbe state esercitate dal «quartetto» Poltoranin-Burbulis-Kozyrev-Ciubais che si sarebbe staccato dalla cosiddetta «squadrone» del premier Gaidar. Che, per la prima volta, viene apprezzato da Gorbaciov per il recente viaggio nel polo industriale di Togliattigrad. Parla un Gorbaciov non più isolato come prima, che sta tessendo una rete di contatti e di collaborazioni che lo portano ben fuori dal raggio della sua, ormai assai ristretta, base di potere. Pensa ad un partito? Nega l'ex presidente. «Qui si insiste con le allusioni», si disdegna con abilità. E c'è materia anche per il ministro della Difesa, Pavel Graciov, che ha lasciato intravedere la pesante ingerenza delle forze armate nel dibattito politico. «Sono stupito», dice Gorbaciov - il generale è un democratico e sa che il popolo non accetterà questa intrusione». E sa che il presidente che non saranno gradite

scelte di carattere «straordinario». Ed, allora, quale strada sceglie Eltsin? In queste ore, al di là della faccia feroce, sembra in pieno stallo. Non ha ancora deciso quale strada imboccare. Poltoranin lo tirano per un lembo ma lui è costretto a dichiarare la difesa ad oltranza del più realista Gaidar, uomo «essenziale». Il quale non sarebbe più ostile ad un rimpasto, ad un'intesa magari con l'Unione Civica di Arkhadij Volskij. Forse anche perché lo stesso Volskij garantisce: «Giuro di non voler fare il premier. Quante volte lo devo dire? Giuro sulla Bibbia!». E aggiunge: «La Russia non ha bisogno di un golpe. Ci vuole buon senso, una svolta politica che risponda alle esigenze reali e ai bisogni della gente». Eltsin è in dubbio. Un po' resiste, un po' è tentato. Si autoconvince che il popolo ha «superato i dieci mesi più difficili delle riforme». Ma sceglie il momento più sbagliato. Il giorno in cui il rublo precipita da quota 368 a 393 contro un dollaro. E riparte a testa bassa contro il Soviet supremo cui non perdona il mancato rinvio del congresso dei deputati. Eltsin fa sapere di svolgere «intense consultazioni tese a respingere l'attacco dell'opposizione». Annuncia «misure». Pensa alla repubblica presidenziale? Il vicepresidente Sciokhin dice: «Non è ancora il momento. Vanno ancora usate tutte le possibilità democratiche».

Elezioni in Lituania

A novembre le suppletive: il Partito del lavoro verso la maggioranza assoluta

Lo spoglio delle schede conferma, in Lituania, la brillante vittoria del Partito democratico del lavoro di Algirdas Brazauskas, nato da una scissione dai Pcus. Secondo gli ultimi dati, ancora provvisori, Brazauskas ha raggiunto il 44,7 per cento mentre il nazionalista Sajudis è al 19,8 per cento. Secondo molti osservatori, i democratici del lavoro potrebbero ottenere, al secondo turno l'8 novembre, la maggioranza assoluta. Brazauskas ha però già dichiarato la sua piena disponibilità a dare vita a un governo di coalizione. «Confermo l'indipendenza del mio partito per l'indipendenza del paese - ha detto in una dichiarazione immediatamente successiva alla notizia della vittoria - e l'impegno a una politica economica più pragmatica». Algirdas Brazauskas, ex segretario del Pcus lituano, è il protagonista indiscusso di questa vittoria elettorale costruita con pazienza. Scelse la via della sovranità lituana e della socialdemocrazia nel 1989, in piena perestrojka. Nel dicembre 1989 il Pcus lituano dichiarò la sua indipendenza da Mosca. Nel gennaio dell'anno successivo si tiene un drammatico viaggio di Mikhail Gorbaciov a Vilnius. Il segretario generale del Pcus, che cercava di convincere i comunisti lituani a restare nell'ambito dell'Urss, si trovò di fronte al netto rifiuto di Brazauskas e della popolazione. Alla fine di quell'anno lo spezzone lituano del Pcus decise di trasformarsi in partito del Lavoro. Resta tuttavia in piedi un partito comunista legato a Mosca che avrà parte attiva negli avvenimenti sanguinosi del gennaio 1991.

Tra gli obiettivi del Fronte, fondato sabato scorso, la sconfitta delle riforme di Gaidar

I nemici più intransigenti del presidente si sono uniti nel movimento sotto tiro

Fondato sabato scorso a Mosca, il «Fronte di salvezza nazionale» riunisce gli avversari più intransigenti, di destra e di sinistra, del presidente Eltsin, del governo, e della politica di smantellamento rapido dello Stato e dell'economia della Russia del socialismo reale. Insieme al gruppo dei deputati nazionalisti di destra, del Fronte fanno parte anche alcuni ex «duri» del Pcus.

l'opposizione pubblicata il 21 settembre sul giornale portabandiera «Sovetskaja Rossiya», a pochi giorni dall'apertura della sessione del parlamento, che ha costituito una specie di programma d'azione proiettato in futuro. Tra gli obiettivi essenziali ci sono le dimissioni del presidente Eltsin, colpevole di aver smantellato l'Unione e portato la gente sull'orlo della miseria in seguito alle riforme «depredanti», la rimozione dell'«antipopolare» governo Gajdar e la creazione di un nuovo Gabinetto dei ministri «di salvezza nazionale e di fiducia popolare». Il Comitato organizzatore del Fronte comprende, insieme ad un gruppo di deputati nazionalisti di destra del Soviet Supremo (spiccano i nomi di Sergej Baburin, 33 anni, professore universitario di Omsk in Siberia e di Vladimir Isakov, 42 anni, con

di liberazione nazionale e si vanta di rappresentare un modello di concordia nazionale, tanto ambita da tutti gli schieramenti. Nella risoluta sortita contro il Fronte Boris Eltsin ha denunciato l'intento destabilizzatore dei suoi fondatori che «hanno appeso all'abbattimento del potere costituzionale e si è lamentato che l'Occidente non capisce ancora quale terribile pericolo esso può significare, ma gli organizzatori hanno dichiarato, almeno a parole, che agiranno nel rispetto della legge e nell'ambito della Costituzione». Il presidente è preso dal panico e con simili atti avvicina il suo completo fiasco politico. Ha commentato Ilja Konstantinovic, mentre altri suoi compagni hanno rivelato di essere pronti, se necessario, a passare alla macchia.

Nonostante la sconfitta l'impopolare primo ministro canadese rimarrà al suo posto

Referendum sull'autonomia del Quebec

La ricetta di Mulroney scontenta tutti

Il premier canadese Mulroney ha incassato una pesante sconfitta. L'intesa del 28 agosto per la modifica della Costituzione e il riconoscimento del Quebec francese come «società distinta» nella federazione è stata bocciata da un referendum popolare con il 54% dei no e il 45% dei sì. Ma il primo ministro, il più impopolare dal dopoguerra, rimane al suo posto nonostante la batosta.

però, nonostante la sconfitta, resta in sella e non ci pensa neppure ad anticipare le elezioni provinciali, previste per il 1994. Il referendum svoltosi lunedì ha riguardato un accordo siglato il 28 agosto scorso nel quale si faceva l'ennesimo tentativo di riformare il patto costituzionale della federazione canadese, un'anziana signora che proprio quest'anno ha compiuto i 75 anni. Le spinte centrifughe infatti si fanno sentire anche in questo paese che per estensione è secondo soltanto alla Russia. Soprattutto nella provincia del Quebec, di lingua e cultura francese, dove i più si vantano addirittura di non comprendere neanche una parola di inglese, la lingua parlata nelle altre province del paese, e dove il vento della secessione soffia forte da sempre. Ma l'intesa di Charlottetown si proponeva anche di riconoscere il diritto all'autogoverno per le scaltipanti comunità indigene, nonché di modificare il Senato in un organo elettivo con sei rappresentanti per ogni provincia. Sulla spinosa questione del Quebec l'accordo sottoposto a referendum non era che un inevitabile compromesso tra i paladini del divorzio e i sostenitori del centralismo. Al Quebec veniva riconosciuto lo status di «società distinta», il diritto di salvaguardare lingua e cultura francese, il 25 per cento dei seggi alla Camera dei Comuni e tre dei nove incarichi permanenti alla Corte Suprema. Un «pacchetto» che non ha mai soddisfatto i separatisti che oggi vedono come una loro vittoria i no al referendum. Festeggiando l'esito della consultazione popolare in un teatro di Montreal, il leader del movimento Lucien Bouchard ha già invocato un nuovo referendum che decida sulla secessione della provincia dalla federazione. Ma questa è una strada impervia. Un sondaggio rivela che al Quebec gli aspiranti alla separazione sono il

40% contro il 44% che preferisce rimanere nella federazione canadese. L'ultimo tentativo separatista del Parti Quebecois risale al 1980, quando fu bocciato dai due terzi dell'elettorato. Il divorzio, infatti, presenta molte incognite. Fra gli effetti della secessione - per esempio, vi sarebbe l'esclusione del Quebec dal trattato di libero commercio con gli Usa. La provincia inoltre ha un debito con le banche estere che supera i 25 miliardi di dollari, di molto superiore a quello di parecchi paesi latino-americani. E la Royal Bank, la maggiore istituzione finanziaria del paese, ha prospettato, in caso di dissoluzione dello stato federale, un calo del 16% del tenore di vita entro la fine del secolo. Se i separatisti francofoni esultano per l'esito del referendum, piangono invece i leader delle comunità indigene che si vedono negato ancora una volta il diritto all'autogoverno.

Maastricht alla Camera

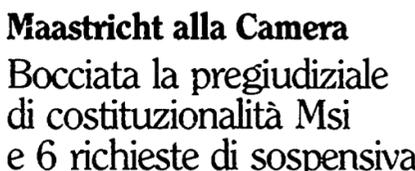
Bocciata la pregiudiziale di costituzionalità Msi e 6 richieste di sospensiva

ROMA. Da ieri pomeriggio la Camera è impegnata in un serrato dibattito per la ratifica del Trattato di Maastricht. In realtà la discussione di merito è cominciata solo a tarda sera, superato il doppio diaframma di una pregiudiziale di costituzionalità dell'Msi e di sei proposte di sospensiva: cinque missive, ed un'altra del radicale Pannella. In favore della pregiudiziale si è schierato con l'Msi solo il gruppo di Rifondazione comunista: è stata respinta con 366 voti contro 58 e tre astensioni. Per la sospensiva, seppur con motivazioni differenziate, missini, Rifondazione, verdi e radicali. Punto di forza della proposta di Pannella (fatta propria dai Verdi) il rinvio della ratifica all'indomani del Consiglio europeo di Edimburgo, previsto per metà dicembre. In questo modo il governo avrebbe avuto maggior potere contrattuale per contrastare l'offensiva di «Europa minima» a parte il fatto che lo stesso Pan-

nella ha svuotato in pratica la sua sospensiva annunciando che, se fosse stata respinta (come poi è accaduto con 347 voti contro 65, e sette astensioni), egli si sarebbe astenuto sul voto finale di ratifica del Trattato, il punto di debolezza di questa proposta pur non irragionevole è stato individuato dal pedissequo Ciampi nel rischio che una tale iniziativa sortisse l'effetto esattamente opposto. E cioè di dare un segnale di incertezza, di dar fiato a chi lavora per una «Europa minima». Piuttosto, al Pds sono ben presenti i limiti del Trattato che pure è un passaggio per l'Europa che vogliamo, il cosiddetto deficit democratico. Ma su questo tema è possibile lavorare, in sede di discussione della ratifica del Trattato, all'elaborazione di un documento «parallelo» che impegni con un voto della Camera il governo italiano ad attenersi a una serie di indirizzi interpretativi nelle fasi di attuazione delle clausole di Maastricht.



Il premier canadese Mulroney alle urne per il referendum



Il presidente del parlamento albanese, Pjeter Arbnoni, 55 anni di cui 25 passati nelle carceri comuniste, è stato accusato da un suo ex compagno di prigionia, il prete cattolico Simon Jubani, di essere un ex agente della polizia segreta di Enver Hoxha. In un'intervista pubblicata dal giornale «Lajmetari», padre Jubani, uno dei leader della resistenza cattolica alla dittatura comunista, afferma che Arbnoni gli aveva confidato in prigione di aver accettato di collaborare con la polizia segreta per entrare nella condanna a morte. Arbnoni, nominato presidente del parlamento dopo la vittoria del Partito democratico di Sali Beshata alle elezioni del marzo scorso, è considerato come un'autorità morale in Albania. Accusato di molestie sessuali, dopo qualche giorno di riflessione, Randy Daniels ha deciso di ritirarsi dalla carica di vice sindaco di New York. Doveva entrare in carica il prossimo 2 novembre e si sarebbe dovuto occupare degli affari comunitari e dei rapporti con la stampa. «Ha pensato che la sua capacità di svolgere con successo il suo compito è stata seriamente danneggiata dalle accuse che sono state sollevate contro di lui», ha detto il sindaco David Dinkins annunciando il ritiro di Daniels. Il vice sindaco, un nero, è stato accusato di molestie sessuali da Barbara Wood, una sua ex assistente del suo stesso colore. I fatti risalgono a cinque anni fa. Ma per Daniels si tratta di una montatura per screditare indirettamente Dinkins.

VIRGINIA LORI